

OSpettacoli Cultura



Griffin Dunne e Rosanna Arquette in «Fuori orario», di Martin Scorsese. In basso, Ralph Macchio in «Crossroads» di Walter Hill, inedito in Italia

Cinema Il «dieto fine» sembra l'ossessione di Hollywood. Da «Pericolosamente insieme» a «Fuori orario» finali cambiati all'ultimo momento per non deludere il pubblico

Quei forzati dell'«happy end»

Improvvisate l'ultima scena del Cavaliere della valle solitaria? Dopo aver messo le cose a posto nel selvaggio West, il buon Shane cavalcava, avvolto in un'aura mitica, verso l'orizzonte. Il ragazzo, Joey, correva inuttilmente dietro il suo idolo, gridando: «Torna, Shane, non andartene...». Classico e commovente. Insomma molto hollywoodiano.

Scominciamo a chiedersi se il film fosse stato fatto oggi le cose sarebbero andate diversamente? Magari così: Shane scapperebbe nella nebbia mattutina mentre Joey prova ancora, un'ultima volta, a convincerlo a restare. Un momento di silenzio, poi il rumore degli zoccoli si fa più forte, Joey sorride in primo piano ed ecco Shane che ricompare sorridendo: «Ok, ok, hai vinto. Sono tornato...».

Non è un mistero che il grande cinema americano preferisca da sempre gli «happy endings», i finali lieti. Ma nel passato, almeno, c'era spazio per le proposte più diverse: si facevano commedie che finivano bene ma anche noir che terminavano con la morte dell'eroe. Perfino gli western (come Sida nell'Alta Sierra, di Sam Peckinpah, girato nel 1964, in anni non sospetti di crepuscolarismo) a volte finivano male. Oggi invece è praticamente impossibile che un grosso Studio di Hollywood metta mano a un film provvisto di finale tragico, di «unhappy ending», come dicono gli americani. O se lo fa, di finali ne prepara due o tre, in modo da scegliere, dopo le famose proiezioni-test, quello più consono ai gusti del pubblico. Prendete i grossi successi Usa della corrente stagione: da Top Gun a Color Money, da Aliens al recentissimo The Golden Child tutto finisce bene, anche i film horror, quelli che negli anni Settanta inserivano un brivido beffardo nei

titoli di coda, sono tornati all'«happy ending». Potremmo chiamarla una «voglia di lieto fine», proterva, consuetudinaria, ma commercialmente funzionale. Il giovane sceneggiatore Jim Cash (di solito lavora in coppia con Jack Epps Jr.): hanno firmato insieme Top Gun e Pericolosamente insieme) ama dire che «i finali tragici sono naturali, poco in sintonia con il patriottismo o l'ottimismo americani». Se lo avessi dovuto scrivere la sceneggiatura di Gandhi, l'avrei scritta come una commedia. Insomma, siamo all'ossessione, come testimoniano gli esempi che riferisce Anna Donnell in un documentario articolo apparso sulla rivista American Film.

Cominciamo, appunto, da Pericolosamente insieme, il giallo-rosa con Robert Redford e Debra Winger diretto da Ivan Reitman. Ai vecchi tempi, la «bad girl» di turno sarebbe stata fatta fuori di sicuro, oggi invece la stupida Daryl Hannah, accusata di aver commesso non uno ma ben due omicidi, viene scagionata e se ne esce dal tribunale con le amate del padre. Il bello è che Reitman cominciò a girare il film senza un finale prestabilito; nella sceneggiatura originale la fanciulla era completamente innocente ma poi, nel corso delle riprese, lo Studio affidò a Tom Mankiewicz il compito di riscrivere una parte della sceneggiatura, per «insporla» l'intreccio in modo da rendere il personaggio colpevole di uno dei due delitti. Adirittura, in base al «ritocco» di Mankiewicz, le aquile del loro Redford-Winger, dopo aver brillantemente difeso la loro cliente, confessavano infine di conoscere da sempre la verità. Per un po' lo Studio fu incerto sul da farsi, poi preferì ripristinare la sceneggiatura originale, purché non ci fos-

sero dubbi sulla buona fede degli avvocati. Altro esempio. Fuori Orario di Martin Scorsese. Il regista di Toro Scatenato girò e montò un finale nel quale l'impiegato annolato coinvolto in una notte da incubo nel quartiere di Soho, veniva «rubato» da due ladri di opere d'arte (l'uomo, se ricordate il film, era racchiuso in una scultura di plastica) e avviato verso un angoscioso e sconosciuto destino. Griffin Dunne, attore protagonista e co-produttore, consigliò a Scorsese di girare un secondo finale nel quale l'impiegato casava dal furgone dei ladri proprio di fronte al suo ufficio, la scultura andava in pezzi e l'uomo, stordito ma più tranquillo, riprendeva la vita di sempre. «Bisogna stare attenti a non giocare con le paranoie della gente», avverte Dunne. «Se gli ultimi cinque minuti disturbano il pubblico rischi di rovinare i primi novanta, soprattutto quando, per il resto del film, hai fatto ridere». Fuori orario fu proiettato, in varie preview, con i due finali e il pubblico, naturalmente, mostrò di gradire la seconda versione.

Lo stesso discorso vale per lo sfortunato film di Walter Hill Crossroads, una fantasia musicale sul rapporto tra un vecchio bluesman nero e un giovane chitarrista bianco. Lo sceneggiatore John Fusco aveva elaborato un finale nel quale il settantenne Willie Brown, una volta trasmessa all'allievo la magia del blues, moriva nella sala d'aspetto di un aeroporto. La scena fu girata, ma Walter Hill poi ci ripensò. «Non stavamo mica facendo Re Lear», ricorda oggi, «era giusto offrire al pubblico un finale più positivo, un senso di speranza». Così, nella versione uscita nella sala i due camminano felici verso il tramonto dopo aver sconfitto il Demonio che teneva

sotto contratto il vecchio Willie. L'elenco potrebbe continuare all'infinito. Apocalypse Now aveva un triplice finale, ma anche Coppola optò per una sorta di «happy ending», con il capitano Willard che si salva e torna a casa, perché dietro ogni film di cassetta realizzato a Hollywood si nascondono infiniti aggiustamenti e riscritture. Si può comunque concordare con Jim Brooks, regista di Voglia di tenerezza, quando afferma che nessun produttore ha mai detto che «un film è andato male perché aveva un lieto fine». In altre parole, l'«happy ending» non è in discussione, o se lo è — come al tempo di Easy Rider, un successo che prese tutti in contropiede — è perché si pensa di poter sfruttare per un po' la novità. Ma anche rispetto al fortunato film di Hopper-Fonda i tempi sono cambiati. Dopo il trionfo commerciale di Voglia di tenerezza era prevedibile una nuova stagione di «unhappy endings», una pioggia di tragedie quotidiane all'insegna del motto: «Preparate i fazzoletti». Invece niente, il lieto fine sta trionfando di nuovo, nessun manager di Hollywood, ai prezzi attuali, rischia i suoi capitali su soggetti in qualche modo «rischiosi». Magari si investono venti o trenta milioni di dollari su film per ragazzi che si rivelano un fiasco clamoroso (è il caso del recente Howard e il destino del mondo e Labyrinth), ma non ci si discosta da quella che viene ritenuta la strada maestra. Il perché è difficile dirlo. Forse perché, una mezza risposta sta in quanto il giovane produttore del Grande freddo Michael Shamberg ha confessato alla McDonald nell'articolo che citavamo prima: «C'è paura a Hollywood, nessuno fa più film per raggiungere il successo, ci si limita a evitare i fallimenti».

Michele Anselmi

Karajan sta meglio, per Capodanno ritornerà sul podio

VIENNA — Herbert von Karajan dirigerà il tradizionale concerto di Capodanno con l'«Wiener Philharmoniker». Secondo notizie attendibili filtrate dagli ambienti dell'orchestra, il «maestro è in forma e di buonumore», e sembra essersi ripreso dalla grave affezione virale che lo aveva colpito in autunno e costretto a rinunciare a numerosi impegni. «Ha qualche disagio ancora nel camminare», è stato aggiunto. Il quotidiano «Kurier» scrive però che «non soltanto i pessimisti hanno qualche dubbio sulla possibilità che Karajan (85 anni compiuti nel maggio scorso) diriga il concerto». Queste poche righe hanno destato qualche preoccupazione negli ambienti musicali che hanno tempestato di telefonate la direzione del «Wiener Philharmoniker». La risposta è stata: «Il maestro dirigerà il concerto».

«Rivoluzione francese contro la fede»: una polemica vaticana

ROMA — La Rivoluzione francese fu contro la fede: lo afferma il cardinale Paul Poupard, presidente del pontificio consiglio per la cultura, intervenendo sulla rivista «Trenta giorni» sulla prossima ricorrenza del bicentenario della rivoluzione. Poupard è nato in un villaggio della Vandea angloina, ed è discendente del «Santo d'Angiò» Chateleano, promotore della resistenza vandea. Nell'articolo scrive: «Non furono i nobili a sollevarsi e a radunare i contadini, ma i contadini a rifiutarsi di tradire la loro fede». I contadini angloini, potavini e vandeani hanno lottato e sono morti eroicamente contro un regime che stava trasformando la Francia in una macchina di guerra contro la fede e la fedeltà alla Chiesa».



Il cast di «Formica per le feste»

Di scena Il comico in uno show natalizio

Formica conchia tutti per le feste

FORMICA PER LE FESTE con Daniele Formica, di Daniele Formica. Con Orsetta de' Rossi, Paola Tiziana Cruciani, Massimo Lanzetta. Suonano dal vivo Peppe Corsetti, Roberto Zampolini, Giorgio Mastrosanti, Joe Slomp. Roma, Teatro Spaziozero.

A Natale siamo tutti più buoni, tutti meno Formica. Per chiudere decessamente l'anno, infatti, l'ormai popolare attore ha messo sotto tiro gli avvenimenti più importanti del '86 in campo teatrale, cinematografico, televisivo e musicale, con alcune incursioni nel territorio di suo sperimentato gag. Sotto il tendone romano ribattezzato, per la bassa temperatura interna, Spazio sottozero, Formica ha «sentenziato» qua e là senza veli e riguardi, non ha lasciato niente di inteso per inimicarsi colleghi e no. Sostenuto da tre validissimi «spalle», Orsetta de' Rossi (già partner nel recente Formica o Luce Rossa), Paola Tiziana Cruciani e Massimo Lanzetta (provenienti dal televisivo Altro Varietà), il comico ha sfoderato grinta a sufficienza per lasciare il pubblico di tanto in tanto interdetto. Si comincia dal teatro: qual è lo spettacolo avvenimento dell'anno? Naturalmente la strana coppia Viti-Falk e dopo qualche freccia alla ex signora dei Giovani, ecco il quartetto cinematografico di una scena del famoso testo di Neil Simon, verissime maschile. Buona la prima si direbbe su un set, ma la seconda, quella in cui immaginano la stessa scena alla ottomillesima replica (alla Ru-

mori fuori scena, per intenderci) è piuttosto sciapa e tirata via.

Segue il cinema, ancora una coppia, ancora «comici»: Gabriel Lavia e Monica Guerri. Qui Formica colleziona qualche perla di sano umorismo ripercorrendo trama e dialoghi dei capolavori cinematografici di Lavia, Scandalosa Gilda e Sensi. C'è da scommettere che nessun critico di mestiere avrebbe mai pensato di paragonare alcune delle pregevoli sequenze di questi film con altre di Kurosawa o Kubrick (dice Formica che dopo la visione di Scandalosa Gilda i due cineasti si sono sentiti male per aver constatato la maestria dell'italiano).

Eccoci poi alla migliore trasmissione Tv: Piccoli Fatti, obiettivamente piena di deficienze (non siamo cattivi quanto Formica) condotta da una lussureggiante Sandra Milo — qui Paola Tiziana Cruciani — inseguita da una pletera di ragazzini disgraziatissimi — qui il più normale è un esibizionista che vuole toccare le tette di Sandrocchia — che non rispondono a domande altrettanto piene di deficienze. Per quanto riguarda la musica, omaggio doveroso alla Voce, quest'anno in Italia, con un «remake» del concerto al Palatrussardi. Una sorta di Sinatra n. 2 non lontano dal Virginalo, se si esclude la flebo di J&B (che onestamente al concerto non si è vista).

Altro bersaglio «facile» Steve Wozniak in concerto, che non c'entra con l'86 ma è stato il pezzo migliore dello spettacolo.

lo. In realtà risate un po' crudeli, nel vedere il musicista cieco aggirarsi per il palco, avvertito da una sirena quando sta per cadere giù. Ma tant'è. Questo vuol dire che non siamo poi tutti tanto buoni, né a Natale né durante l'anno.

Tra tanti avvenimenti c'è stato anche il tempo per riproporre il teatro giapponese secondo Formica e la vivace coppia «cockney». Il tutto accompagnato da una band di «comici» con batteria e chitarra elettrica. Oggi sulla soglia di una più vasta popolarità, non necessariamente dovuta alla televisione (ma anche), Formica trova strumenti e modo di arricchire i suoi testi con battute alquanto fuori tema o corrive, come succede a chi teme di non avere più consenso se non tira la risata con una battuta (vedi comici più o meno demenziali o anche quelli più stagionati sul viale del tramonto).

Eppure ci si aspetta sempre qualcosa più all'inglese da Formica, con più stile, forse perché lui stesso non molto tempo fa si accostava più ad un umorismo anglosassone che nostrano. Poi un altro è un monologo in stile Lenny, un altro è uno spettacolo completo di orchestra e comparse. Ma è Natale, siamo tutti più buoni e riconosciamo ancora a Formica la causticità delle battute, una sana voglia di dissacrare e di lavare alcuni dei panni sporchi della famiglia Italia sotto gli occhi di tutti (a questo gruppo appartengono le battute su Craxi, Bonaccorti, Tortora). Riconosciamo, insomma, che si ride.

Antonella Marrone



Immersioni lacustri, scultura in bronzo e poliestere di Valeriano Trubbiani

La mostra Trubbiani e i suoi ippopotami, leoni e rinoceronti dopo la catastrofe E la terra tornò agli animali

ROMA — Degli scultori d'oggi italiani ed europei, Valeriano Trubbiani è quello che più e meglio riesce a fare una scultura narrativa, tutta matore e visiva, cavando dalla propria immaginazione, che sembra una miniera inesauribile, sempre nuove figure e situazioni e che vengono a disturbare l'abitudine all'esistenza e alla storia e a topiaria la tranquillità e a inquietare profondamente. È un dominatore meraviglioso delle tecniche: nella scultura in metallo, nell'acquarello, nell'acquarello, nella pittura; e proprio attraverso questo dominio da antico orafista assemblatore ti fa penetrare nella crudeltà e nella violenza della visione. Con ansia e passione parla sempre della violenta condizione umana del nostro presente — e il suo occhio si guarda attorno facendo un giro a 360° — ma non raffigura quasi mai l'essere umano: di lui e per lui parlano oggetti, macchine, città deserte, la natura con tanti animali.

Una rarissima apparizione umana fu nel 1972, alla Biennale di Venezia, in una grande sala dove Trubbiani espose una scultura d'ambiente a foresta dal titolo Slatto d'assedio (prima suava derivato da macchine agricole certe ghigliottine e macchine di tortura). Dal pavimento salvavano a varia altezza, oltre i due metri, delle braccia polari che finivano con una mano che afferrava e struzzava grandi uccelli in volo. Le braccia-tubo facevano una fitta foresta di quell'immagine terribile rivoleva le sculture del presente nostro che del conflitto tecnologico tra uomo e natura avrebbe fatto il cuore della sua ricerca poetica. Da allora un po' tutti gli animali entrarono nella sua scultura e sempre o come soggetti di violenza o come apparizioni allarmanti e vendicatrici. E in forza di una ironia tanto vitale quanto l'immaginazione delle situazioni riesce a rendere naturali le più orride e surreali visioni.

Negli anni Ottanta Trubbiani ha fantasizzato molto sul mare, su città chiuse e impenetrabili fitte di torri e di ciminiere senza uomini e sorvegliate dal più diversi animali. Le opere ultime che espone fino al 4 gennaio alla galleria La Margherita (via Giulia 108; ore 10/13 e 17/20), con una bella presenza di opere di Rossana Bossaglia, sono grandi acquerelli di straordinaria bellezza di segno e di colore nella visione e dei blocchi scolpiti in metallo di mare, tagliati come si taglia una torta, all'interno dei quali e in superficie c'è un favoloso racconto di insidie e di agguati di grandi pesci per ippopotami e rinoceronti che si avventurano in acqua oppure piccole isole con paesi arroccati in fiamme e terremotati con le case che rotolano a mare.

Di esseri umani non c'è traccia; sembra che la rovina al suo ultimo stadio riguardi le ben chiuse città e gli animali vaganti in branchi. Sul pianeta Terra è accaduto qualcosa di tremendo che ha cancellato l'uomo e la terra è restituita al dominio dei grandi animali, ippopotami, rinoceronti e più svariati leoni. Quando gli ippopotami spalancano le grandi bocche nel pantano davanti alle iso-

solo, ad esempio, che entra e esce dall'acqua alla caccia degli ignari naviganti in superficie, salvo a presentarsi di colpo con un'immensa coda che è la falce fatale della morte. Non ci si stanca mai di guardare sculture e acquerelli tale e tanta è l'invenzione che li struttura. Tanti artisti d'oggi di fronte alla violenza e all'orrore del nostro presente arretrano; Trubbiani, invece, si sente provocato nel suo gusto dell'avventura umana e poetica. Incontra spesso l'ansia scritta sulle carte «hic sunt leones» ma varca sempre i confini, atto per lui intimamente connesso a fare arte. L'uomo ha rotto un antico equilibrio con la natura e tutto sembra impazzire. Giorgio de Chirico scrisse di aver pensato alla pittura metafisica guardando le tavole di un album che illustravano la terra prima della comparsa dell'uomo. Foglio su foglio, scultura su scultura, Valeriano Trubbiani sta dando forma a una metafisica dove la scomparsa dell'uomo.

Dario Micacchi

GENNAIO '87 BTP

Buoni del Tesoro Poliennali.

- I BTP possono essere sottoscritti, presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito, al prezzo di emissione e senza pagare alcuna provvigione.
- Hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.
- Fruttano un interesse annuo lordo del 9,25%, pagabile in due rate semestrali uguali.
- I nuovi buoni di durata triennale e

- quinquennale sono offerti al pubblico in sottoscrizione in contanti e a rinnovo dei BTP in scadenza il 1° gennaio 1987.
- Le richieste di rinnovo sono soddisfatte integralmente; quelle di sottoscrizione in contanti verranno soddisfatte con riparto se la domanda supererà l'offerta.
- All'atto del rinnovo dei buoni in scadenza viene corrisposto al presentatore l'importo di lire 1,25 per ogni 100 lire di capitale nominale rinnovato.

In sottoscrizione e a rinnovo dal 2 al 12 gennaio

Prezzo di emissione	Durata anni	Rendimento annuo effettivo lordo	Rendimento annuo effettivo netto
98,75%	3	9,98%	9,34%
	5	9,80%	9,18%

BTP